

Ricordo di Leopoldo Elia, di Giovanni Bachelet (mercoledì 8 ottobre 2008)

Ho avuto l'enorme privilegio di conoscere e ascoltare dal vivo, negli anni settanta del secolo scorso, molti protagonisti cattolici della democrazia italiana a scuole e convegni; e di apprezzarne, in quegli anni e nei decenni successivi, l'azione coerente in università, nelle istituzioni politiche e religiose, in famiglia. Alcuni sono morti troppo presto, come Aldo Moro o Roberto Ruffilli; altri hanno continuato e continuano la buona battaglia, fino ai nostri giorni, con passione civile e altissima competenza professionale. Questo gruppo di protagonisti era accomunato da profonda amicizia e fede, da una formazione religiosa aperta al mondo e alla cultura, da un attaccamento non strumentale al metodo democratico; molte idee e battaglie erano comuni.

Poiché però i loro preti (diventati vescovi e papa negli anni del Concilio) li avevano educati alla libertà e alla responsabilità, fra loro era impensabile lo stile dell'unanimità, e ancor meno quello dell'imbeccata clericale; vigeva, al contrario, un continuo confronto, e non di rado una varietà di sfumature che proprio i loro preti e il Concilio avevano insegnato a considerare una ricchezza. Ordinariamente in questo gruppo di amici la varietà contribuiva, attraverso il dialogo, alla formazione di un più saldo e fondato punto di vista comune; in qualche svolta della storia poteva anche produrre, pur nella massima stima e amicizia reciproca, qualche divergenza su concrete questioni civili o religiose.

Anche mio padre, morto troppo presto, faceva parte di questo gruppo. Una decina d'anni dopo la sua morte il mondo è cambiato: muro di Berlino, Tangentopoli, mancata regolamentazione delle televisioni, referendum elettorali, primo avvento di Berlusconi. In me sorgeva spesso una domanda ingenua ma molto umana: che cosa penserebbe, che cosa direbbe adesso papà? Anche gli straordinari progressi scientifici tecnologici e medici (computer reti trapianti fecondazione assistita), impensabili trent'anni fa, innescavano nuovi quesiti che avrei voluto discutere con mio padre sull'idea di nascita, di dolore, di morte, di privacy, di libertà di espressione: sulla definizione stessa della persona umana e della sua dignità. Era per me relativamente semplice, seguendo l'evoluzione del suo gruppo di amici, immaginare, a grandi linee, la risposta di papà; difficile, invece, indovinare alcuni dettagli, quelli per i quali, anche mentre papà era in vita, i vari amici davano a volte risposte un po' differenti.

Senza nulla togliere a tanti maestri e fratelli maggiori (dei quali negli ultimi dodici mesi c'è stata una vera strage: sono morti Pietro e Corinna Scoppola, Paolo Giuntella, Achille Ardigò), confesso che fino a qualche anno fa, quando volevo immaginare quel che nel dettaglio papà avrebbe potuto dire o pensare su qualche questione difficile dell'attualità civile o religiosa, il mio pensiero andava a due suoi grandissimi amici: Alfredo Carlo Moro, da lui detto Carletto, e Leopoldo Elia, detto Leo. Adesso sono morti tutti e due (Carlo Moro nel 2005), e il terzetto di amici si è, per chi crede, riunito in Cielo. Sulla terra io, e chissà quanti come me, siamo rimasti ancora un po' più orfani di prima.

Leo, Carlo e Vittorio, più o meno coetanei, erano in frequente contatto fra loro. Leo, che negli anni della mia infanzia era ancora scapolo, arrivava spesso a notte fonda e si chiudeva allo studio con papà a chiacchierare. Con papà avevano condiviso fin dalla gioventù la Fuci, gli studi universitari giuridici svolti negli anni della Costituente, il grande amore per la nuova Costituzione, l'interesse scientifico e politico riguardo alla sua progressiva attuazione, l'ammirazione per Aldo Moro, fratello maggiore di Carletto, di una decina d'anni più grande di loro, costituente e leader politico di spicco fin dagli anni del dopoguerra. E poi il Concilio, il centrosinistra, Kennedy, Martin L. King...

Tutti e tre giuristi, erano simili ma non identici: a parte le attività di volontariato politico o religioso, Leo e Vittorio si occupavano di ricerca e didattica universitaria, Carlo del Tribunale dei Minori; non erano esattamente identici nemmeno nelle opinioni, ma, diversamente da molti leader ed esperti che oggi appaiono boriosi, saccenti e categorici, credevano sinceramente nella democrazia e nell'utilità del dialogo come metodo di autentica revisione e arricchimento delle proprie idee: capacità di persuadere, ma anche farsi persuadere da un'idea migliore della propria. Avevano fra loro un rapporto paritario: nessuno dei tre riteneva se stesso un generale e gli altri due suoi ufficiali, amavano consultarsi sulle cose difficili e importanti. Credevano nella democrazia e cercavano di

spiegare, a preti vescovi e amici cattolici ancora un po' restii, la semplice ma dura regola secondo la quale "in democrazia non basta aver ragione, bisogna farsela dare dal 51% degli elettori", richiamata diversi anni fa da Leo in una commemorazione di papà.

Una trentina d'anni dopo che Leo, Vittorio e Carlo si erano conosciuti, Aldo Moro, quando nel 1976 Zaccagnini vinse il congresso e conquistò la segreteria, propose al Parlamento italiano di eleggere Leo alla Corte Costituzionale, e papà al Consiglio Superiore della Magistratura.

Per Leo papà aveva una simpatia e una stima sconfinata; oltre naturalmente alla dottrina la cultura l'intelligenza e la dirittura morale, ne ammirava anche alcune capacità a suo avviso paranormali. Di tali capacità ho avuto esperienza diretta molti anni dopo, nell'ambito del direttivo dell'associazione "Salviamo la Costituzione", alla quale Leo ha dato un contributo scientifico decisivo, spendendosi con molta energia nella campagna del referendum del 2006. Sbalorditiva era ad esempio la sua conoscenza non solo di tutti i codici e di tutti gli sviluppi del diritto, costituzionale in particolare, ma anche di tutti i più recenti libri, quotidiani, settimanali, prese di posizione pubbliche, resoconti parlamentari, e chi più ne ha più ne metta. Solo pochi mesi fa mi aveva telefonato per congratularsi del mio primo intervento alla Camera, che aveva integralmente ascoltato alla radio ed aveva commentato con dovizia di particolari.

Un'altra capacità non comune di Leo era quella di seguire con attenzione e acume straordinario le riunioni più lunghe e noiose. Lo faceva spesso ad occhi quasi chiusi, dando l'erronea impressione di dormire, e ciò rendeva ancora più spettacolari, specialmente per i malcapitati ai quali era sfuggita qualche stupidaggine politica o giuridica, gli interventi di Leo: riapriva appena un po' gli occhi e, con tono pacato, sorridente e aperto al dubbio e al dialogo (come più d'uno ha ricordato alla Camera), ma con argomenti calzanti ed inoppugnabili, metteva ko l'interlocutore.

Tutto il terzetto (Vittorio, Carlo e Leo) era del resto della stessa pasta: pacati e sorridenti sí, ma in quanto serenamente sicuri di sé, dei propri argomenti, della propria preparazione e cultura, e anche, anzi soprattutto, dell'aiuto e del sostegno di Dio. Serenamente certi del proprio dovere di interrogarsi fino in fondo sugli argomenti dell'altro, ma anche della razionale capacità di persuadere e di non lasciarsi infiocchiare, senza bisogno di strilli e pugni sul tavolo.

Ad esempio, se ieri fosse stato alla Camera, dopo aver pazientemente ascoltato tutti gli interventi, densi di (meritate) lodi alla sua attitudine al dialogo e alla sua disponibilità a discutere di riforme costituzionali, Leo avrebbe forse aperto gli occhi e garbatamente segnalato, con un dolce sorriso dietro le spesse lenti, che una commemorazione più completa avrebbe forse potuto includere, da parte dell'opposizione, un piccolo cenno all'appello fatto da Elia tre mesi fa, insieme a cento e passa costituzionalisti, contro il "lodo Alfano"; nonché, magari, un piccolo cenno anche all'impegno di Elia nel referendum di due anni fa contro le riforme costituzionali di Berlusconi.

Forse, prima di socchiudere di nuovo gli occhi e rimettersi ad ascoltare, Leo avrebbe poi ringraziato l'onorevole Calderisi del PDL per aver ricordato Elia come "un avversario che, pur avendo una concezione diversa dello sviluppo del percorso costituzionale, l'ha sempre illustrata in modo limpido, oltre che da uomo probo e mite", e il ministro per i rapporti col Parlamento Vito per averlo a sua volta ricordato come "fiero, legittimo avversario della riforma della Costituzione prodotta dal Governo di centrodestra nel 2005": solo grazie a questi due interventi, infatti, la battaglia referendaria era entrata, implicitamente, nella commemorazione, e, con essa, la sana idea che esistono diverse concezioni dello sviluppo del percorso costituzionale; solo grazie a questi due interventi è stato chiarito che la concezione del centrodestra (esposta poi in conclusione di commemorazione dal Ministro Vito: niente più partiti, elettori che votano direttamente il Governo e gli danno il mandato di risolvere i problemi del Paese) è ancora quella della quale Leopoldo Elia era un fiero avversario.

Ma forse invece no, forse Leopoldo Elia non avrebbe detto per niente le cose che immagino. Il gioco che consentiva di ascoltarlo e attribuire alla sua voce e al suo saggio e pacato parere un po' di quella di mio padre non si può fare più. Adesso ci tocca proprio cavarcela da soli. Che Dio ci aiuti.